

# Servizio civile, dove andremo? Nella riforma serve una bussola

Dopo l'allarme degli enti, in occasione delle audizioni sul disegno di legge, anche la Consulta invita a non lasciare la riforma nell'indeterminatezza. «Il testo è molto aperto, il rischio è uno slittamento silenzioso verso politiche giovanili o sociali. In gioco la natura stessa del Servizio civile e la sua funzione di cittadinanza. Serve una direzione chiara». Intervista al presidente della Consulta, Enrico Borrelli



Enrico Borrelli



**I**l Servizio civile in Italia funziona e piace, attira i giovani e crea una cultura dell'impegno civile, della non violenza, della pace. Si può fare ancora meglio, su questo non c'è dubbio: per questo, l'idea di una riforma, che potenzi questo strumento e lo renda più accessibile, trova unanime consenso. Il timore è però che, in questo percorso di modifica, si perda l'identità, la natura e il senso stesso di questa esperienza, che affonda le sue radici all'obiezione di coscienza e ha innanzitutto una funzione di educazione alla pace e alla solidarietà.

Dopo l'allarme lanciato dagli enti del Terzo settore, in occasione delle audizioni in Commissione sul disegno di legge, VITA ha intervistato il presidente della Consulta nazionale per il Servizio civile universale, Enrico Borrelli.

Dalle audizioni in Commissione sul Ddl sono emerse diverse preoccupazioni delle associazioni. Come Consulta, condividete queste preoccupazioni?

Sì, c'è una convergenza molto ampia tra i soggetti auditi e questo è un dato significativo. Non tanto perché il testo del disegno di legge contenga elementi esplicitamente problematici, ma perché è molto aperto e generico. Questo lascia un margine di intervento molto ampio nei decreti attuativi, e quindi una forte incertezza sulla direzione che la riforma potrà assumere.

Le preoccupazioni che sono emerse – e che come Consulta condividiamo – riguardano tre aspetti principali: primo, il rischio di uno slittamento della natura del Servizio civile, sempre più letto come strumento di politiche giovanili o sociali; secondo, la sostenibilità del sistema, soprattutto alla luce della clausola di invarianza finanziaria; terzo, la necessità di un coinvolgimento reale degli attori – enti, giovani e Consulta – nelle scelte che riguarderanno il riordino. In questo senso, più che una contrarietà al Ddl, c'è una richiesta molto chiara: che il processo di revisione sia guidato e non lasciato all'indeterminatezza.

Quali sono i passaggi che ritiene più allarmanti?

Parlerei più di "elementi sensibili" che di passaggi allarmanti. Il primo è sicuramente l'ampiezza della delega: i criteri indicati sono molto generali e non delimitano in modo preciso il perimetro dell'intervento. Questo significa che nei decreti delegati si potrà incidere anche su aspetti molto profondi del sistema, come la governance, il ruolo degli enti o le modalità di accesso. Il secondo è la previsione di attuazione a invarianza finanziaria. È un punto critico perché il Servizio Civile è un sistema complesso, che già oggi si regge anche su un forte contributo organizzativo ed economico degli enti. Pensare di riformarlo "a costo zero" rischia di scaricare ulteriori oneri su chi lo rende possibile. Il terzo elemento è più implicito: la collocazione del Servizio civile dentro un quadro di politiche giovanili. È una scelta legittima, ma che va gestita con attenzione, perché può produrre uno spostamento progressivo della sua funzione.

Quali ricadute negative potrebbero derivare dalla riforma, sia per i volontari che per gli enti?

Il rischio non è immediato, ma sistemico. Se la revisione dovesse orientarsi in una certa direzione, il Servizio civile potrebbe cambiare natura, senza che questo venga esplicitamente dichiarato.

Per i giovani, il rischio è che l'esperienza venga percepita meno come una scelta di cittadinanza e più come una risposta a un bisogno: occupazionale, formativo o sociale. Questo abbassa il valore dell'esperienza e ne modifica il Per gli enti, invece, il rischio è una crescita degli oneri organizzativi e delle responsabilità senza un adeguato riconoscimento o sostegno. Il sistema oggi funziona perché gli enti investono molto, in termini economici, organizzativi ed educativi. Se questo equilibrio si rompe, si indebolisce la qualità complessiva.

Più in generale, il rischio è una frammentazione del sistema, con differenze territoriali più marcate e una perdita di omogeneità nell'accesso e nella qualità delle esperienze.

Come potrebbe migliorare il Servizio civile?

Il Servizio Civile può sicuramente migliorare, e su questo c'è una convergenza ampia.

Le priorità, dal nostro punto di vista, sono abbastanza chiare: innanzitutto, semplificare davvero, non solo digitalizzare, cioè alleggerire i processi senza scaricare complessità sugli enti.

Ma soprattutto, il punto decisivo è il metodo: una riforma efficace si costruisce coinvolgendo chi il Servizio civile lo realizza ogni giorno. Da questo punto di vista, la Consulta può essere uno strumento molto utile, perché mette insieme istituzioni, enti e rappresentanze dei giovani.

Qual è la funzione del Servizio civile che più rischia di perdersi?

La funzione più a rischio è quella originaria e più profonda: il Servizio civile come istituto della Repubblica e esperienza di cittadinanza.

È questo il suo elemento distintivo: non è solo un'opportunità per i giovani, né uno strumento per rispondere a bisogni sociali. È uno spazio in cui si costruisce un rapporto tra giovani e istituzioni, fondato sulla partecipazione, sulla responsabilità e sulla difesa non armata della Patria.

È questo non è un dettaglio teorico. Ha conseguenze molto concrete. Il Servizio civile, proprio perché è uno strumento di difesa della Patria, rientra in una competenza unitaria dello Stato. È questo che garantisce oggi omogeneità su tutto il territorio. Se lo si ricolloca – anche implicitamente – dentro altre politiche, si apre il rischio di una frammentazione nella governance, con effetti concreti sull'accesso e sulla qualità.

Se questa natura viene anche solo implicitamente spostata – ad esempio qualificandolo come politica giovanile, sociale o occupazionale – si apre un terreno diverso, in cui diventa più difficile sostenere questa unitarietà. E si rischia di legittimare una lettura per cui il Servizio civile diventa materia concorrente, con una gestione più frammentata a livello territoriale. Il punto, quindi, non è solo preservare un'identità simbolica, ma evitare un cambiamento di natura che avrebbe effetti molto concreti sull'equità di accesso, sulla qualità e sulla tenuta complessiva del sistema.

Perché quando una politica pubblica perde la propria identità, nel tempo perde anche la sua efficacia.